



Lech Walesa nella cerimonia d'insediamento

Walesa insediato ufficialmente Il neopresidente polacco: «È finita l'era del male Nasce la terza repubblica»

VARSAVIA. Da ieri Lech Walesa è ufficialmente insediato alla presidenza della Polonia e con una solenne cerimonia è diventato il primo presidente polacco democraticamente eletto dalla seconda guerra mondiale. L'Assemblea nazionale ha ratificato l'elezione di Walesa a capo dello Stato e le due camere del Parlamento hanno sancito l'insediamento con 415 voti favorevoli, nessun contrario e 19 astensioni. Il passaggio delle consegne presidenziali è avvenuto alla presenza non di Jaruzelski, ma di Ryszard Kaczorowski, capo del governo in esilio a Londra.

Kaczorowski, tornato in patria per la prima volta dopo la guerra all'età di 71 anni, è stato ricevuto con gli onori di solito riservati a un capo di Stato. Consegnando a Walesa i sigilli, la copia manoscritta della Costituzione e altri simboli dell'autorità statale, Kaczorowski ha affermato che ormai il governo in esilio ha adempito alla sua missione e può dichiararsi sciolto.

Con una messa celebrata dal primate polacco, Jan Orosz, il neopresidente ha ricevuto anche la benedizione della Chiesa. Poi Walesa ha visitato il palazzo del Belvedere, dove è stato accolto con il tradizionale segno di benvenuto slavo: pane e sale. L'ex elettricista ha ascoltato le dichiarazioni di lealtà degli alti gradi delle forze armate, di cui è comandante in capo.

Il primo compito che attende ora il presidente è la nomina del primo ministro che guiderà il governo fino alle prossime elezioni parlamentari. Qualche giorno fa Walesa aveva detto di essere ancora indeciso sul da farsi: l'alternativa è tra la conferma dell'esecutivo Mazowiecki per tre mesi, fino alla consultazione anticipata, oppure la formazione di un nuovo gabinetto che avrebbe un anno di tempo prima delle elezioni.

Un altro problema di difficile soluzione sarà il manteni-

mento di alcuni punti del programma economico di Balcerowicz, che aveva ottenuto appoggi in occidente ma suscitato aspre critiche da parte della popolazione.

Nel discorso pronunciato davanti alle camere, Walesa ha detto che a partire da ora comincia solennemente la terza repubblica, continuazione della seconda degli anni 1918-1939. «Sta finendo l'era del male, in cui le autorità del nostro paese venivano nominate in seguito a pressioni esterne o a compromessi forzati. Oggi - ha detto Walesa - stiamo completando un passo significativo sulla lunga e sanguinosa strada verso la restaurazione della nostra indipendenza».

«La nuova Polonia indipendente - ha continuato il capo dello Stato - vuole essere parte di un'Europa che vive nella pace. Evocando i problemi internazionali, il presidente ha detto che la Polonia vuole avere relazioni di buon vicinato con l'Ucraina, Bielorussia e Lituania, regioni a cui è legata da secoli di storia comune. Questo riguarda anche - ha proseguito - la Germania, nella quale vogliamo vedere una piena amicizia verso l'Europa».

Dopo aver sottolineato l'egemonia culturale della Polonia con l'Occidente, Walesa ha detto che comunque «vogliamo nello stesso tempo costruire in un clima di simpatia e cooperazione nostri rapporti con l'Urss».

Parlando infine dei problemi economici polacchi, Walesa ha detto di voler intensificare la partecipazione popolare alla costruzione del paese e, alludendo al processo di privatizzazione dell'economia, ha osservato che «la Polonia dovrebbe diventare un paese di proprietari».

«Oggi la Polonia si attende nella politica economica e nel modo di governare - ha detto Walesa - la posizione di milioni di elettori è stata ineguale e inaccettabile. Le nostre riforme devono procedere con maggiore rapidità ed efficacia».

**Il risultato appare scontato:
una repubblica autonoma
in una Jugoslavia confederale
La Croazia sulla stessa strada**

Slovenia indipendente? Oggi la conferma dall'urna

Slovenia oggi alle urne. Gli elettori diranno se vogliono una repubblica indipendente in una Jugoslavia confederale. Le previsioni indicano oltre il 92 per cento di favorevoli. La Croazia ieri ha varato la nuova costituzione e si avvia anch'essa sulla strada dell'indipendenza. I serbi di Knin, nonostante il veto di Zagabria, si sono dichiarati autonomi. Secondo tutto in Serbia e Montenegro per il rinnovo dei parlamenti repubblicani.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLINI

LUBIANA. La Slovenia oggi decide del proprio futuro. Gli elettori andranno alle urne per dire se vogliono una repubblica indipendente in una Jugoslavia confederale. Le previsioni della vigilia danno un esito scontato. Gli ultimi, attendibili sondaggi, dicono che oltre il 92 per cento degli sloveni dirà sì al referendum e appena l'1,1 per cento invece voterà no. I restanti decideranno all'ultimo momento. Comunque sia, l'esito del voto appare in ogni caso quantomeno prevedibile: sarà un'apoteosi per i fautori dell'indipendenza.

La repubblica slovena, infatti, in questa consultazione è del tutto unita. La maggioranza del Demos, il cartello dei partiti che regge il governo, e l'opposizione dei comunisti riformati, sono concordi nel ritenere che la nuova Jugoslavia, così come è uscita dalle consultazioni di quest'anno, dovrà essere contrattata sulla base dell'unione di sei repubbliche indipendenti. I risultati del voto, o meglio le prime proiezioni, dovrebbero avere a tarda notte e alla Dom Can-

**I militari si dicono pronti
ad un eventuale intervento
per salvaguardare l'unità
Non c'è tensione a Lubiana**

kar tutto è pronto per accogliere i giornalisti jugoslavi e stranieri che seguiranno la giornata elettorale. Tutto dovrebbe filare liscio e, invece, nella capitale slovena non c'è aria di tensione, anche se il governo repubblicano ha predisposto ogni misura per garantire la libertà di espressione e soprattutto per impedire eventuali provocazioni. Le recenti dichiarazioni di Stane Brovet, sostituto del segretario federale alla Dileta popolare, che aveva dichiarato che l'esercito è pronto a sostenere eventuali decisioni della dirigenza federale per salvaguardare l'unità del paese, sono state oggetto di censura da parte dell'assemblea slovena. Si è rilevato infatti che Stane Brovet ha dimenticato di essere un rappresentante della Slovenia e soprattutto di non aver tenuto conto della carta costituzionale slovena.

Martedì prossimo le tre camere che compongono l'Assemblea della Slovenia si riuniranno alle 18 per proclamare l'indipendenza della repubblica. Sarà una giornata storica destinata ad influire sull'avvenire della stessa Jugoslavia. La proclamazione dell'indipendenza, tenendo a ribadirlo a Lubiana, non significa ancora secessione. Il governo, infatti, prevede sei mesi di tempo per contrattare le condizioni perché la repubblica continui a rimanere unita alla Jugoslavia. Una delle condizioni, ed è certamente quella di maggior peso, è che il paese si trasformi in una confederazione di repubbliche sovrane che potranno delegare alcuni poteri al governo confederale di Belgrado.

La Serbia però non è di questo avviso e continua a ritenere la confederazione il peggior dei mali. Bocciata dalla corte costituzionale la richiesta di sospendere il referendum sloveno, oggi i cittadini della più grande repubblica jugoslava, tomorrow alle urne per il secondo turno elettorale che sancirà, almeno secondo le

previsioni, il trionfo di Stobdan Mikošević, il leader del partito socialista serbo sorto dalle ceneri della lega dei comunisti. Analoga consultazione si tiene nel Montenegro dove è prevista l'affermazione degli ex comunisti. Infine, la Croazia ha una nuova costituzione, primo passo verso l'indipendenza. Anche il governo di Zagabria vuol dotarsi degli strumenti legali che possano servire da base di partenza verso la piena sovranità della Repubblica. Soltanto che in Croazia i problemi da risolvere non sono davvero pochi. Oltre 700mila serbi, infatti, vivono nei confini della Repubblica e questi, forti dell'appoggio di Belgrado, non intendono sottostare la potere croato, soprattutto se rappresentato dal governo del centro-est. E non a caso, a far da contraltare alla nuova Costituzione, c'è stata la proclamazione Knin dell'autonomia, considerata peraltro illegale da Zagabria, dei serbi in Croazia.

Il «Fronte di salvezza» in difficoltà nel gestire la crisi Bucarest, un anno di libertà e di delusioni Il potere celebra in sordina l'anniversario

Il potere celebra in sordina il primo anniversario della caduta di Ceausescu. Gruppi di contestatori fischiano le autorità che depongono fiori sui monumenti ai caduti. Ma nella protesta l'emotività sembra prevalere sulla capacità propositiva. E se il Fronte di salvezza nazionale pare in difficoltà nel gestire la difficile crisi economica e sociale, l'opposizione da parte sua agisce in modo confuso.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINI

BUCAREST. Al suono della marcia funebre militare le delegazioni ufficiali depongono corone di garofani, i fiori del lutto nella tradizione rumena. Sacerdoti recitano preghiere in memoria dei «nostri martiri» e benedicono il monumento appena inaugurato davanti all'ex-conflitto centrale, l'eromero tozzo palazzina dal cui tetto il 22 dicembre 1989 l'elicottero di Ceausescu si levò in volo, mentre sotto la folla impazzita di gioia stupefatta gridava mai sazia: «Ole, ole, ole, Ceausescu nu mai» (non c'è più). Il 22 dicembre 1989 nella piazza ci sono più soldati e poliziotti che civili. I sostenitori del governo sono rimasti a casa ubbidendo all'invito del Fronte di salvezza nazionale che all'ultimo momento aveva

disdetto ogni raduno celebrativo. Gli avversari si sono concentrati in gruppi molto consistenti, poco lontani, davanti all'università dove altre autorità depongono altri omaggi floreali presso altri monumenti. E con bordate di fischi stiano la loro rabbia odiate verso coloro che a loro giudizio hanno tradito la rivoluzione.

Qui davanti al comitato centrale c'è il primo ministro Petre Roman e ci sono anche altri dirigenti dei principali partiti d'opposizione, l'Unione democratica dei magistrati di Romania e i nazionali liberali rappresentati dal senatore Liviu Sandulescu. Il rito termina senza che alcuna orazione ufficiale sia stata pronunciata. Avviciniamo Gelu Voican, barbuto filo-

soso esoterico, vice premier del primo governo Roman, ma soprattutto noto perché in rappresentanza del Fronte assistette al processo e all'esecuzione di Nicolae e Elena Ceausescu. Il giorno prima ha cercato di parlare con la gente alla manifestazione intesa dall'Alleanza civica, l'opposizione extraparlamentare. L'hanno cacciato via in malo modo. «Si scagliano contro di noi perché si sentono frustrati - spiega - Hanno partecipato alla rivolta, ma non sono arrivati ai posti di comando. O forse perché credevano che voi foste diversi da quelli che siete? Nessuno è perfetto, ma la tendenza qui in Romania è verso la democrazia».

A pochi metri da lui, sicuro in volto, Nica Leon, l'uomo che con un gesto temerario diede fuoco alla miccia della contestazione il giorno in cui Ceausescu arrangiò il popolo di Bucarest e fu sritto, vigilia del crollo. Solo l'altra sera la televisione rumena ha rivelato che fu lui, Leon, a fare scoppiare i petardi in un angolo della piazza, mentre il tiranno parlava. Molti pensano che, come a Timisoara pochi giorni prima, l'esercito avesse sparato

Stolpe (Spd) era della Stasi? Ma Bonn smentisce: «Accuse false e diffamanti»

BONN. Uno dei primi incarichi dello scioglimento della Stasi (i servizi segreti della ex Rdt) Werner Fischer, ha detto ieri di non ritenere possibile che il presidente del governo regionale in Brandeburgo, uno dei cinque nuovi leader tedeschi costituiti sul territorio della ex Rdt, Manfred Stolpe (della Spd), abbia collaborato con la Stasi.

«Le informazioni in mio possesso sono decisamente contro l'ipotesi di responsabilità di Stolpe», ha detto Fischer all'agenzia tedesca Dpa. Fischer è stato uno dei fondatori del movimento tedesco orientale d'opposizione iniziativa per la pace e i diritti umani e subito dopo l'elezione pacifica nella città di Berlino. L'attuale ministro dell'Interno fu incaricato di provvedere allo scioglimento della polizia segreta tedesca orientale.

«In ambienti governativi di Bonn - scrive il quotidiano conservatore Die Welt - da giorni circolano voci secondo cui Stolpe sarebbe stato anche lui un collaboratore informale della Stasi». Sulla base di sospetti simili Lothar de Maizière nei giorni scorsi ha dato le dimissioni da ministro del gover-

no Kohl. Ex dirigente della chiesa evangelica nella Rdt, Stolpe, secondo i sospetti riferiti da Die Welt, avrebbe avuto contatti con la Stasi sin da quando era studente. Le voci su una presunta connivenza di Stolpe con la Stasi sono, secondo Fischer, «senza i minimi di sostanza, la credibilità e con essa la politica di Stolpe», che tra l'altro guida l'unico governo Spd eletto nei cinque nuovi Länder.

Il fatto che Stolpe all'epoca del regime comunista nella ex Rdt nella sua qualità di presidente del concilio della chiesa evangelica abbia dovuto condurre diversi colloqui con la Stasi, ha detto Fischer, nei circoli dell'opposizione è sempre stata cosa nota e anzi ritenuta «molto importante». Per questi colloqui, dice Fischer, a Stolpe non può essere rivolta nessuna accusa.

Parla Munteanu leader degli studenti: «Vogliamo entrare in un governo di unità»

Marian Munteanu con quel volto pallido e il folto pelo biondo, ricorda Gesù. All'Università di Bucarest incontriamo il leader degli studenti rumeni divenuto famoso dopo il pestaggio subito dalle squadre di minatori venuti a Bucarest lo scorso giugno per ripulire la città dai «vagabondi». Pochi giorni fa è stato eletto presidente dell'Alleanza civica, una coalizione di associazioni e movimenti dell'opposizione extraparlamentare.

DAL NOSTRO INVIATO

BUCAREST. L'opposizione parlamentare coalizzata nella Convenzione per la democrazia, e quella extraparlamentare chiedono al Fronte di salvezza nazionale di entrare a far parte di un governo di unità nazionale. Perché questa proposta? Perché sarebbe una soluzione giusta. Noi però riteniamo che una volta costituito quel tipo di governo, si debbano indire elezioni anticipate, perché il Parlamento ha perso la credibilità acquisita con le elezioni nel maggio scorso. Secondo me la nascita di un governo di unità nazionale è possibile. Molto dipenderà dalla forza dell'opposizione e dalla saggezza dell'attuale potere. Ma non chiedetemi cosa io pensi della forza dell'una e della saggezza dell'altra.

Dunque lei crede che l'eseca e il Fronte di salvezza nazionale siano disposti ad aprire all'opposizione le porte del potere?

Così agirebbe un partito democratico. Un partito di tipo comunista invece mai cederebbe il potere. Dunque se il Fronte è una formazione democratica veramente interessata al bene del paese accetterà alla formula dell'unità nazionale.

La storia recente ha dimostrato però, in Polonia ad esempio, che i comunisti possono lasciare il potere. Il punto è perché un partito come il Fronte, che in qualche modo è legato al vecchio Pcr, dovrebbe abbandonare il potere qui in Romania, dove ha ricevuto solo sette mesi fa un ampio mandato popolare rilasciato nettamente in elezioni libere?

Quanti membri aveva Solidarnosc? Milioni. Il problema è tutto qui.

Certo voi siete molto più deboli qui in Romania rispetto a quello che era Solidarnosc in Polonia.

Voglio dire che viviamo in una situazione diversa. Da noi non si coltiva più l'illusione bella e ingenua che il 22 dicembre 1989 si sia distrutto il sistema comunista. Allora, io credo, la maggioranza della popolazione era convinta che il comunismo fosse finito per sempre. Ma si sbagliava.

Qualcosa di importante sarà per cambiato se oggi voi potete scioperare e dimostrare. Ai tempi di Ceausescu

stilla di tutto ciò sarebbe stato neanche immaginabile.

Mi scusi, ma devo ridere. Certo anche tra Calligola e Ceausescu una differenza c'è. Se ci si mette a fare simili paragoni, allora non si è capito granché di quel che accade da noi. Non si può confrontare una dittatura che ha superato ogni limite di brutalità con un sistema come quello attuale che è ancora in cerca di una definizione. In senso invece rapportarci a sistemi in cui i diritti umani, i diritti di ogni individuo siano rispettati.

L'altro giorno lei assieme ad altri dirigenti dell'Alleanza civica è stato ricevuto dal presidente l'eseca. Che impressione ha ricavato dall'incontro?

Un'impressione triste, nel senso che mi aspettavo di più. A che punto è il processo in cui lei è imputato per le violenze del 15 giugno?

Non ha nessuna importanza quel processo. Sarebbe uno sbaglio fantastico da parte loro continuarlo, una pazzia insan-



Tirana, l'ambasciata dove lo scorso giugno sono avvenuti i primi scontri

Albania, 15mila in piazza Prima manifestazione del partito d'opposizione Rimpasto nel governo

TRIANA. Prima manifestazione di piazza dell'opposizione in Albania, con il consenso del regime. Quindicimila persone circa, inneggiando alla libertà, si sono radunate oggi nella città universitaria per esprimere il loro appoggio al neonato partito democratico albanese (Pda), la prima formazione alternativa autorizzata dal regime dopo l'apertura al pluralismo politico annunciata dal leader comunista Ramiz Alla. La folla ha applaudito calorosamente gli interventi degli oratori che hanno invocato una transizione pacifica alla democrazia, una graduale conversione all'economia di mercato e la libertà di stampa.

Il cardiologo Sali Berisha, uno dei promotori del Pda, ha chiesto al governo la modifica della legge elettorale approvata nel mese scorso perché «fatta dal partito al potere e che non si addice alla condizione ed alla mentalità albanese». Il suo discorso e quelli degli altri oratori sono stati accompagnati da slogan inneggiando alla libertà, alla democrazia ed alla liberazione dei detenuti politici. Al termine la gente ha manifestato per le strade cittadine scandendo slogan, e in piazza Skanderbeg ha stuzzicato gli agenti chiamandoli «provocator». Comunque, non si è verificato nessuno scontro, anche se un cordone di polizia proteggeva la gigantesca statua di bronzo di Enver Hoxha, il defunto fondatore stalinista dello stato albanese.

Secondo l'agenzia albanese Ata, ricevuta a Belgrado, alcuni ministri tra cui quelli dei Trasporti e delle Finanze Celliu e Nako, sono stati esonerati dall'incarico. Al loro posto, il Presidium dell'assemblea popolare di Tirana ha nominato Salvador Franja e Qemal Disha. Il Presidium ha inoltre sostituito Simon Stefani (ex ministro dell'Interno poi espulso dal Pcr) alla guida della commissione di controllo dello stato con Ali Kaza. Ieri, i giornali albanesi hanno pubblicato il testo del de-

creto ufficiale che ordina la rimozione di tutti i simboli di Stalin dalle aziende, dalle cooperative e dalle città. È proprio in virtù di questo decreto, firmato dal consiglio dei ministri, che l'altro ieri il paese si è svegliato trovando vuoti i piedistalli che sostenevano le statue del dittatore sovietico. La decisione del governo riguarda anche le città, ed è il caso di Città Stalin, un centro a circa tre ore d'automobile da Tirana che per alcune circostanze storiche è per gli albanesi sinonimo di sciopero e di resistenza al potere.

Intanto anche nelle fabbriche stanno fiorendo iniziative politiche, e gli operai si mobilitano per chiedere democrazia e maggiorazioni salariali. Il sindacato ufficiale ha rotto il cordone ombelicale che lo lega al partito comunista, e d'ora in avanti sarà un'organizzazione autonoma. Come ha detto il capo della sezione internazionale Genc Pusuli, dopo che i 201 membri del comitato centrale avevano approvato una dichiarazione di astensione, il sindacato non sarà più «a leva del partito». Uno dei primi passi consisterà nel creare varie branche per le diverse categorie professionali. Il sindacato, che conta 850 000 iscritti, si prefigge di chiedere anche l' introduzione della settimana lavorativa di 40 ore.

Pusuli ha espresso la convinzione che si arriverà al diritto di sciopero, compresa dalla nuova costituzione che si sta stilando in queste ore. Alcune fonti riferiscono della costituzione di un partito agrario, nel sud del paese.

Il quotidiano del partito di regime «Zeri i popullit», ha pubblicato ieri in prima pagina un colonnino nel quale si smentiscono le voci secondo cui alcuni alti dirigenti politici avrebbero acquistato a basso costo le ville nelle quali abitano. Il giornale afferma invece che due di essi, il ministro dell'Interno Isai e il sindaco di Tirana Gexpiri, avrebbero rinunciato alla loro condizione di privilegio e si sarebbero trasferiti in comuni appartamenti, dimostrando così di essere «uguali al popolo».



Timisoara, una donna addobba un albero di natale